

SCONTRO NEL GOVERNO

Quote latte, Galan sfida la Lega: «Nessuno sconto agli irriducibili»

Il ministro dell'Agricoltura sconfessa il suo predecessore Zaia che aveva difeso gli allevatori ribelli: «Basta proroghe, le multe dell'Ue devono essere pagate»

Gian Maria De Francesco

Roma Niente sconti, niente «aiutini». Per il ministro delle Politiche agricole, Giancarlo Galan, «chi è stato illuso o si è illuso di poter non pagare le multe per aver splafonato la propria quota di produzione latte dovrà pagare».

Nella riunione di ieri del Consiglio dei ministri, infatti, l'ex governatore del Veneto ha tenuto un'ampia relazione sul problema: un emendamento alla manovra biennale della scorsa estate consente agli allevatori multati di saltare il pagamento di una rata delle sanzioni comunitarie. La Commissione Ue ha già avviato una procedura di infrazione e il governo ha dato mandato allo stesso Galan e ai ministri Frattini (Esteri), Ronchi (Politiche Ue) e Calderoli (Semplificazione) di studiare una soluzione. Che finirà con lo scontentare inevitabilmente quella parte di elettorato del Carroccio che sperava in un atteggiamento benevolo dell'esecutivo.

La soluzione, ha aggiunto il ministro, salvaguarderà la libera concorrenza e la «legalità», intesa non in senso giustizialista e persecutorio ma più semplicemente come stop alla «tolleranza delle violazioni», come termine di una pratica lassista della quotidianità. È ora che «ciascuno faccia la sua parte, chi non ha ancora pagato lo faccia». Insomma, si tratta di un caso esemplare perché le dimensioni della vicenda sono molto

limitate.

I cosiddetti «irriducibili», i produttori che non hanno richiesto la rateizzazione delle multe, sono solo 563, l'1,4% delle 40mila aziende operanti nel settore, ma devono 100 milioni all'erario e hanno già causato una mini-multa al nostro Paese. La relazione presentata dal ministro spiega che sui

4,4 miliardi di sanzioni Ue dal 1994 a oggi lo Stato ha pagato 1,87 miliardi, i produttori 0,4 miliardi, mentre 2,1 miliardi devono ancora essere recuperati pena l'apertura di una nuova procedura d'infrazione comunitaria per aiuti di Stato non autorizzati.

«Con gli altri ministri ci incontreremo per vedere se riusciremo a inventarci qualcosa,



TRA I FORMAGGI L'ex presidente del Veneto Giancarlo Galan, ministro dell'Agricoltura [Ansa]

cosa non lo so. L'Italia, tranne quest'anno, ha sempre sfiorato le quote latte anche se qualche errore può essere stato fatto», ha concluso Galan lasciando intendere che la soluzione potrebbe consistere nella riapertura dei termini per l'adesione alla sanatoria prevista dalla legge del 2009.

Fin qui le parole, ma i pensieri irrimediabilmente corrono al rapporto molto dialettico tra il ministro e la Lega, tra il ministro e il suo predecessore Luca Zaia che ha preso il suo posto a Palazzo Balbi. Certo, anche ieri Galan ha precisato che è stufo delle «strumentalizzazioni» mediatiche che li mettono in contrapposizione. E però ha sottolineato: «Rimarrò nel Pdl - ma stavo per dire Forza Italia - fino a quando ci sarà Berlusconi» smentendo le indiscrezioni che lo indicavano come pregiudizialmente non ostile a «Verso Nord», l'incubatore bipartisan inventato da Massimo Cacciari per arginare lo strapotere leghista. «È una cosa interessante, da studiare, ma non ho fatto il terzo polo quando mi sarebbe convenuto, figuriamoci se lo faccio adesso».

Sono gli eventi, tuttavia, a disegnare un quadro differente. Innanzitutto bisogna rilevare che la prima organizzazione a plaudire all'iniziativa di Giancarlo Galan è stata Confagricoltura, fortemente polemica nei mesi scorsi con le politiche di Zaia. In secondo luogo, il titolare delle Politiche agricole harampognato dal suo sottosegretario Buonfiglio, esponente di Fli, per aver criticato duramente le nuove norme sul «made in Italy», spalleggiato da Italo Bocchino che aveva chiesto scuse immediate. «Scuse a Fli? Prima Bocchino si scusi con me».

La faccenda è stata liquidata causticamente perché Galan è fatto così. Non ci sta a farsi mettere in mezzo né dal Carroccio né dai finiani. E neanche da Tremonti: non per niente è stato lui a definire i tagli della Finanziaria «una tragedia».

L'incubo

Che Italia sarebbe in mano a Tonino

di Matteo Mion

Dall'ultima orazione in Parlamento di Antonio Di Pietro in occasione della fiducia all'esecutivo Berlusconi soffro d'insonnia. Questa notte mi sono svegliato di soprassalto in preda a un incubo: l'Italia era diventata dominio dei talebani della togacrazia. Don Tonino, nei panni del Bin Laden della giustizia, aveva trasferito la sede governativa da Palazzo Chigi alla sede della procura della Repubblica di Milano e gruppi di miliziani in toga presidiavano il Senato e la Camera dei deputati. L'Allah del Molise a reti unificate, avvolto in toga ed ermellino, aizzava la nazione.

Finalmente l'Italia aveva compiuto la svolta riformatrice: dalla democrazia alla togacrazia, il governo di una ristretta cerchia di giudici talebani che facevano dell'antiberlusconismo il loro Corano. Aboliti tutti i ministeri, lo sceicco della giustizia a orologeria Bin Toni provvedeva a chiudere i battenti di Borsa, scuole e ospedali. Nella nuova nazione l'economia, la salute e l'istruzione non dovevano infatti essere d'interesse della collettività, perché erano le toghe a provvedere anche alle esigenze più elementari degli italiani. I giudici assurgevano a plenipotenziari della vita dei propri sudditi e, in ossequio al nuovo e agognato status di onnipotenza sociale, divenivano così magistrato alla Salute, magistrato all'Economia, magistrato all'Istruzione. E come nel regime di Saddam Ali il chimico brigava per avvelenare i dissidenti e i nemici, così nella togacrazia italiana Woodcock assumeva il ruolo di magistrato unico alla selezione della razza giustizialista con il compito primo della distruzione di massa degli avversari politici. Ovviamente a un simile capolavoro non poteva mancare adeguata cassa di risonanza.

Ermellino ad honorem e membro laico del magno impero magistratorum ammesso al tavolo delle onnipotenze togate per intercessione ius prime Tonini, dopo adeguata cerimonia d'iniziazione che consisteva nella ripetizione di un paranoico mantra antiberlusconiano, ecco il mullah Travaglio. Incaricato di girare la penisola per diffondere la nuova Carta costituzionale scritta da Bin Toni in una passeggiata nel deserto insieme ad Ali il comico Beppe Grillo. Il mullah Travaglio accompagnato dall'imam Santoro disegnava finalmente con la sua penna la nuova Italia ed emetteva l'editto secondo cui tutti i rappresentanti nazionali del Pdl venivano lapidati nelle piazze antistanti i tribunali italiani. Silvio Berlusconi, per nemesi storica, veniva inviato in una collocazione dantesca nel girone delle escort, costretto a vagare di donzella in donzella sino alla sfinimento. Fini, nuovo eroe della propaganda taleban-giustizialista, veniva immediatamente trasferito nel girone delle off-shore per risparmiare l'onta di essere collocato in quello infernale delle vittime della Tulliani.

Come in tutte le satrapie che si rispettino non potevano mancare panem et circenses e così il mullah Travaglio indicava l'11 settembre di ogni anno le dipietriadi. Competizioni per magistrati: dal tiro all'imputato al salto della prescrizione, dal lancio del condannato alla maratona dell'Associazione nazionale magistrati. Le divisioni miliziane in toga assicuravano alla nazione prosperità e legalità, quella ovviamente che comodava a loro. Da un milione di posti di lavoro eravamo passati a un milione di condanne passate in giudicato. Ogni giorno, mentre gli arabi volgevano il tappeto e la preghiera alla Mecca, gli italiani giungevano le mani sul codice penale e orientavano la bussola dalla procura di Milano affinché dall'alto del palazzo di giustizia il Grande Vecchio Borrelli accogliesse le loro invocazioni: resistere, resistere, resistere, amen.

D'improvviso mi sono risvegliato e l'incubo era finito. Pievo? Governo ladro, ma non Di Pietro.

INDISCRETO A PALAZZO

VERS LE COMUNALI 2011

Da Bossi un ciao amaro alla Moratti



Potrebbe essere che la Lega non abbia ancora deciso cosa fare, o potrebbe essere che quella risposta lasciasse intendere altro. Fatto sta che ieri quando i cronisti hanno chiesto a Umberto Bossi se Letizia Moratti (nella foto) sia stata un buon sindaco da confermare, il Senatùr li ha liquidati con un amaro «Ciao». D'altronde, ammette Bossi, non sa quali siano le intenzioni del partito per le amministrative: «Non ci abbiamo ancora pensato, siamo fedeli a Berlusconi; abbiamo fatto un patto e lo manteniamo». Un'ultima domanda ministro, ma la Lega vuole un proprio nome alla guida di Milano? «Non lo so. Calderoli mi ha candidato a sindaco, forse per togliermi dalle scatole».

«DRACULA» SBUGIARDATO DAI SUOI

Il Pd rottama Visco e gli scontrini

E chi l'ha detto che la sinistra non è capace di rinnovarsi? Basta buttare un occhio a cosa ha recentemente presentato alla Camera il Pd: una bella interrogazione al ministro dell'Economia Giulio Tremonti - prima firmataria della deputata Luciana Pedoto - con la quale si chiede di abolire gli scontrini fiscali per le piccole imprese commerciali e artigiane. Il tutto per favorire la ripresa economica. «Sarebbe - si legge nell'interrogazione - un segnale positivo introdurre norme di buon senso e di contrasto

alla crisi». Difficile non riconoscere nel riferimento al «buon senso» una stiletta ai vecchi governi di centrosinistra. Chi sa cosa ne pensa di tutto questo, nello specifico, l'ex vice ministro dell'Economia Vincenzo Visco, che durante l'ultimo esecutivo retto da Romano Prodi aveva fatto dello scontrino fiscale lo strumento simbolo della sua lotta all'evasione fiscale, tanto da adottare in materia norme severissime: al terzo scontrino non rilasciato, giù la saracinesca per sempre.

NEL FOGGIANO

L'assessore permaloso e quella somiglianza col «collega» di Zelig

Non l'aveva presa bene. L'assessore permaloso, Francesco Checchia, all'epoca dei fatti - due anni fa - era nella giunta comunale di Lucera (Foggia), quando s'era trovato davanti un articolo, su un giornale locale online, che ospitava un intervento molto critico su di lui. In più, oltre alle parole di fuoco, pur non nominando mai espressamente l'assessore, il sito lo identificava indirettamente pubblicando maliziosamente a margine una foto non di Checchia bensì dell'assessore Palmiro Cangini, alias il comico di «Zelig» Paolo Cevoli, al quale l'assessore somiglierebbe in maniera sorprendente. Ebbene, il politico preso di mira dalla satira ha denunciato l'autore delle critiche sulla webzine. Ma il Gip di Lucera, riportava ieri La Gazzetta del Mezzogiorno, gli ha dato torto: «La persona raffigurata nella foto, ancorché somigliante al Checchia, non lo individua con certezza».

LA PROPOSTA PRESENTATA IN SENATO

Il Carroccio e il «41 ter» per i killer

Un'ora d'aria al giorno, un colloquio (registrato) ogni due mesi con i familiari e un massimo di due a settimana con l'avvocato, limitazione drastica di somme e beni dall'esterno. È il carcere duro per gli assassini proposto dal gruppo della Lega Nord al Senato, un 41-ter per «situazioni di grave allarme sociale» simile al regime carcerario previsto dall'articolo 41-bis per mafiosi e terroristi. L'idea è venuta al capogruppo

in commissione Giustizia di Palazzo Madama Sandro Mazzatorta, che ha presentato la proposta nei giorni scorsi. «Noi proponiamo che chi compie questo tipo di reato ha spiegato Mazzatorta - debba espriare almeno i tre quarti della pena e 26 anni in caso di condanna all'ergastolo». Il nuovo regime, se approvato, introdurrebbe anche un altro articolo, il 58-quater, che nega i benefici ai condannati per omicidio.

IL SUPERPERITO CONTRO «IL GIORNALE»

Il lapsus freudiano di Gioacchino

Insaaziabile Gioacchino Genchi (nella foto). Su Facebook, il perito del caso «Why Not» così ha commentato la sua intervista al Giornale sul flop dell'ex pm De Magistris: «La capacità di mistificazione dei pennivendoli al servizio di Berlusconi offende l'intelligenza dei lettori più di quanto non riesca a fare nei confronti delle vittime della macchina del fango». Ma Genchi non nega l'intervista né spiega dove sia la presunta mistificazione. E le vittime della «macchina del fango»? Forse è un lapsus freudiano, vista la raffica di assoluzioni nel processo in cui è stato consulente del grande inquisitore, Giletto o' Flop.



CASSATE SICILIANE

Lombardo ribalttonista adesso sogna anche una vacanza a Kabul

Due clamorose gaffe in una sola intervista. Il record è del governatore della Sicilia, Raffaele Lombardo, che sull'Espresso ieri in edicola le ha sparate grosse: «Se trascorsi 15 giorni a Kabul mi sentirei in vacanza, tanto la mia vita è complicata». Poi, non contento, è scivolato sull'altra buccia di banana: «Ho varato una giunta di tecnici sostenuta da Mpa, Fli, Udc di Casini, Api di Rutelli e dal Pd, almeno dalla sua ala antimafia, maggioritaria». Egli altri tutti mafiosi? A imbufalirsi è il senatore Pd Enzo Bianco, che sottolineando i motivi della sua contrarietà a Lombardo, dice: «Sono in ottima compagnia. Un nome per tutti: Rita Borsellino». Anche il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo, attaccata dal governatore, non le manda a dire: «Lombardo avrebbe bisogno di un buon medico». Di un medico chissà, di uno spin doctor sicuramente. **LuRo**